

III.

Immaginiamo un uomo colto (un giovane fresco di studi condotti nei principali centri dell'impero, oppure un retore alla conclusione di un periodo di insegnamento itinerante) il quale, sullo scorcio del III sec. d.C., faccia nuovamente il suo ingresso nella città natale, una delle numerosissime *poleis* che costellano l'Oriente greco. Egli non soltanto riacquisirà il contatto diretto con i parenti che ha lasciato alla partenza, ma potrà sancire il reintegro nel corpo civico pronunciando una *epibatērios lalia*, un discorso «di ritorno»; ed il secondo trattato attribuito a Menandro Retore, collocabile a questa altezza cronologica, suggerisce al nostro personaggio quali tematiche affrontare in una simile occasione. Secondo la strategia encomiastica dei modelli menandrei di cui sono parte integrante i riferimenti sia agli antenati della collettività cui ci si rivolge sia all'ascendenza dell'elogiato, l'oratore dovrebbe tra l'altro insistere su «come ha abbracciato i concittadini, tutti assieme e ciascuno singolarmente, con le azioni e le parole, come ha ritenuto tutti i coetanei fratelli (*adelfoi*) e gli altri (di maggiore età) fratelli di suo padre (*patradelfoi*), e tutta la città una sola famiglia». Inoltre – qualora sia corretta la lezione che recano alcuni testimoni della tradizione – a ciò dovrebbe seguire un elogio del proprio padre¹. Che l'impiego dello specifico termine *patradelfos*, accanto al più frequente *adelfos*, non derivi solo da un astratto parallelismo nell'assimilazione a parenti dei cittadini di sesso maschile condotta su base generazionale, ma corrisponda ad un peso effettivo dello zio paterno nella parentela delle culture ellenofone lo ribadisce un esempio quasi coevo: quello del monumento funebre proveniente dall'area della media valle dello Struma in Bulgaria, dedicato nel primo quarto del III secolo da tre fratelli al nonno Ardoubaris, al padre Pyroulas, allo zio paterno Dizas e alla figlia di quest'ultimo Skarke². Se invece di classificare l'espressione di Menandro un mero ornamento retorico, sorvolando di conseguenza su questa estensione della terminologia parentale all'intera compagine municipale, essa viene poi inquadrata nella recente rivalutazione dell'impiego di alcuni termini di parentela (essenzialmente «fratello» e «padre») in contesti civici o associativi di varia natura nell'Oriente greco ellenistico e romano³, il passo assume la valenza di un'ulteriore conferma della rilevanza che la parentela assume nelle categorie concettuali delle culture greca e romana.

Da risvolto ancillare incluso nello studio della sfera pubblica in quanto funzionale alla ricostruzione genealogica delle *élites* dirigenti oppure relegato all'indagine della dimensione privata, quello della fa-

miglia e della parentela si è progressivamente affrancato quale tema di ricerca storica autonomo e di una centralità crescente: tanto da divenire «soggetto» della storia, come ha mostrato ultimamente un volume collettaneo che ha letto attraverso la famiglia passaggi nodali del Novecento non solo europeo⁴. Un significativo ed innovativo contributo per il mondo romano è ora offerto da *Affari di famiglia*, il nuovo libro di Maurizio Bettini, in cui egli raccoglie sia saggi inediti sia studi già editi ma riproposti in una nuova veste. Il sottotitolo (*La parentela nella letteratura e nella cultura antica*) esplicita che ad interessare l'autore non è qui la «famiglia» come tale – nucleo che del resto non coincide in modo univoco né con la *familia* né con la *domus*⁵ – bensì il complesso di pratiche e rappresentazioni che si coagulano attorno al più ampio gruppo parentale, formato dai *cognati* (al cui interno si distingue il segmento patrilineo degli *agnati*) e dagli *adfines*; così le forme della parentela vengono descritte nel capitolo iniziale (pp. 11-33), rivolto al lettore non specialista e che restituisce più di ogni altro l'immagine di tale istituto come «sistema». Il versante dell'antichità di cui Bettini si occupa è sostanzialmente quello della cultura romana e della letteratura latina, sebbene il libro contenga una coda specifica sulla Grecia (la terza e meno corposa parte) ed anche se il mondo greco viene costantemente tenuto in considerazione tanto quale referente della produzione letteraria latina quanto come elemento di comparazione, non disgiunto però da componenti di culture maggiormente distanti nello spazio e nel tempo: dalla mitologia irlandese alle credenze tibetane sulla generazione, dai buffoni cerimoniali amerindi alle massime della tradizione calabrese.

Frutto di una «lunga fedeltà», secondo la definizione che Bettini stesso impiega ricorrendo ad un'espressione continiana (p. 7), il volume si compone di una serie organica di ricerche, al di là del taglio differente che le caratterizza, elaborate in un arco cronologico ampio, risalente indietro nel tempo di quasi trent'anni; ed appunto alla metà degli anni Ottanta comparivano i primi studi di antropologia storica dell'autore sulla parentela, quali la sezione sugli zii romani di *Antropologia e cultura romana* o il contributo sui limiti matrimoniali endogamici a Roma, non inclusi nel libro ma che di esso sono indispensabile premessa e complemento⁶. Anima questo filone della ricerca dello studioso la convinzione di fondo che la parentela, materia classica dell'antropologia, occupi una posizione centrale per la comprensione di una intera cultura. Va sin d'ora chiarito che il libro può considerarsi un importante punto di arrivo delle indagini antropologiche sulla parentela che Bettini ha intrapreso in prima persona e promosso attraverso la direzione del Centro interdipartimentale Antropologia e Mondo Antico (AMA) e quella del dottorato senese (poi Scuola di dottorato del SUM) «Antropologia,

storia e teoria della cultura». Senza con ciò voler minimamente sminuire la rilevanza dei risultati, si è allo stesso tempo portati ad asserire che esso costituisce – più di molti altri studi di ambito antichistico – uno stimolo e un punto di partenza per ulteriori ricerche sulla parentela e su altre tematiche antropologiche dell'antichità, proprio per il carattere di sperimentabilità che assumono diversi tra i contributi. Sarebbe del resto improprio rilevare la mancata esposizione o la presenza fuggevole di alcuni aspetti relativi alla famiglia e alla parentela romana in un libro che ha la fisionomia di un saggio, o meglio di una collezione di saggi, piuttosto che quella di un trattato. In esso si riscontra l'applicazione, calata in singoli casi ed adattata alle esigenze contingenti dell'indagine, di un metodo comparativo elaborato ed affinato nel corso del tempo e su cui Bettini stesso si è ora soffermato a riflettere in due occasioni, ricostruendone altresì una vera e propria genealogia intellettuale che ha in Christian Gottlob Heyne il proprio capostipite⁷. Una genealogia dove, tra l'altro, potrebbe a pieno titolo figurare il monumentale *Systems of consanguinity and affinity of the human family* di Morgan (1871) il quale, seppur non prendendo specificamente le mosse dal mondo antico, ha anch'egli contribuito in modo irreversibile a sottrarre i sistemi parentali greco e romano all'aura di superiore unicità, per porli a confronto con quelli di numerose popolazioni «primitive» in un quadro complessivo di vastissima portata. La necessità di recuperare la centralità della prospettiva comparativa in seno agli studi antropologici stessi è del resto segnalata dalla discussione circa la proposta di Sperber e Bloch di individuare, dopo le riconsiderazioni relativistiche della parentela negli ultimi decenni, una componente sociobiologica che, sommata comunque a molti altri fattori di tipo culturale, permetta di superare l'asserita incommensurabilità di ogni cultura ed offra un'esplicazione delle similarità di fenomeni parentali presso società diverse⁸.

Conseguenza della formazione e dell'ambito di studi coltivato da Bettini è la concentrazione quasi esclusiva su testi letterari, mentre un ristrettissimo spazio è lasciato ad altre tipologie documentarie fra le quali va citata quella epigrafica, altra fonte primaria per la ricostruzione della parentela e della famiglia romana⁹. Presenti ancor meno che nella sezione sulla parentela di *Antropologia e cultura romana* – dove al materiale iscritto era dedicato un apposito paragrafo sulle occorrenze della figura della *matertera* –¹⁰, le iscrizioni qui raramente menzionate non sono epigrafi funerarie, bensì disposizioni normative preservate su supporto lapideo (la *lex Ursonensis* a p. 42) oppure testi votivi contenenti forme linguistiche arcaiche (i «*suodales*» del *lapis Satricanus* a p. 53). Esse vengono comunque impiegate a corroboramento di un'argomentazione condotta essenzialmente su fonti letterarie.

A procedere in una riflessione di carattere metodologico invita il medesimo cap. 6 (pp. 151-180), in cui l'autore affronta la questione dell'interpretazione e dell'uso delle testimonianze letterarie antiche, assumendo quale bersaglio polemico i rilievi avanzati più d'un decennio fa da Richard Saller a proposito del citato *Antropologia e cultura romana*¹¹. Seppur incentrate sulla parentela, le osservazioni si ampliano a comprendere i limiti e le potenzialità della lettura di ciò che del passato antico è sopravvissuto allo scopo di ricostruirne la mentalità e le pratiche sociali. Se si volesse ricorrere (in modo certo riduttivo) all'efficace metafora della settima tesi di Benjamin, si potrebbe dire che Bettini è interessato a verificare fino a che punto è possibile «spazzolare contropelo» ogni testimonianza: in altre parole, qual è la validità delle informazioni che si ricavano al di là delle intenzioni di colui che tale documento ha prodotto. L'autore è portato ad isolare chi pratica storia sociale dagli studiosi di letteratura e dagli storici «di tipo "eventuale"», per vedere nel lavoro dei primi una ricerca di dati che gli autori antichi non si prefiggevano di fornire e che perciò a suo parere è impossibile ricavare dai loro scritti. Insistendo sull'illusione di trasformare i «testi» dell'antichità in asettiche «fonti» per ricostruzioni storiche di genere più vario (di qui l'allusione al mito di Aretusa che dà il titolo al capitolo), Bettini compie quindi una dettagliata rassegna delle tipologie di testi antichi più «sensibili» e delle loro peculiarità, discutendo ed inquadrando le singole testimonianze addotte dallo stesso Saller per confutare le tesi del libro. Alcuni dei generali appunti mossi dallo studioso appaiono pienamente condivisibili, ma andrà a onor del vero osservato che in seguito alle sollecitazioni del *linguistic turn* la storiografia, anche quella di taglio sociale, si mostra ormai da diversi anni molto più attenta all'autore, alla dimensione narrativa e all'elemento di costruzione insiti in ogni testimonianza. Certo Bettini ha ragione a sottolineare l'inanità della pretesa scientifica di ricavare il peso relativo di una figura parentale dal maggior o minor numero di occorrenze del termine di riferimento che lo designa in un *corpus* di testi, qualora si prescindano dalla contestualizzazione delle singole menzioni e dagli interessi espressivi di colui che scrive; una tendenza all'analisi quantitativa che Saller ha anche sviluppato nelle sue simulazioni informatiche, non trovando unanime consenso¹². Si può soltanto far notare che, pur nella legittima opzione per l'aspetto qualitativo, uno schiacciante rapporto 100:1 tra la ricorrenza dei termini *patronus* e *patruus* nel vol. 6 del *Corpus inscriptionum Latinarum*, a rischio di essere etichettato come il prodotto di «mechanical counting» secondo la premessa dello stesso Saller¹³, dovrebbe per lo meno costituire un incentivo alla riflessione sulla forza di alcuni legami sociali rispetto ad altri a Roma; comunque consapevoli

che un'investigazione basata sui repertori epigrafici senza tener conto dell'originaria disposizione fisica delle iscrizioni funerarie può generare anch'essa risultati fallaci¹⁴. Nell'esplicitare la propria concezione del rapporto tra documentazione e passato Bettini ricorre anch'egli ad una metafora ottica, analoga ai «vetri deformanti» di Ginzburg o al «distorting mirror» di Mango, per richiamare due esempi noti¹⁵: secondo l'autore i testi antichi sono assimilabili a cannocchiali puntati su una visione parziale della realtà storica con lenti variamente graduate. Quello che può apparire eccessivamente drastico è la raccomandazione, rivolta in chiusura, a «far convergere il più possibile l'orientamento di ciò che scriviamo con la natura e l'orientamento del testo che si utilizza come fonte di informazione» (p. 180); il che entra in implicito ma netto contrasto con gli indirizzi promossi per prima dalla *Nouvelle histoire*, la quale ha avuto tra gli altri il merito di instaurare un dialogo tra metodi e temi della storia e dell'antropologia.

Il punto cui Bettini sceglie di non replicare nel medesimo saggio è la critica di Saller di aver impiegato come riferimenti testi di grandi figure dell'antropologia novecentesca quali Radcliffe-Brown e Lévi-Strauss senza far cenno alla vivace discussione e al ripensamento che investono allora come oggi le loro. Mentre negli scritti di metodo non compresi nel volume Bettini mostra la sua ampia conoscenza della letteratura antropologica e del dibattito più aggiornato su alcuni strumenti analitici fondamentali di questa disciplina, nelle note di *Affari di famiglia* i lavori di antropologia che compaiono sono quantitativamente limitati: è evidente che l'influenza maggiore è esercitata dallo strutturalismo lévi-straussiano e di Hérítier, mentre un classico come *The mother's brother in South Africa* di Radcliffe-Brown occupa una posizione alquanto defilata. Ciascuno è naturalmente libero di scegliere i riferimenti antropologici che predilige e ai quali attribuisce una validità maggiore nell'applicazione ai contesti di studio, seppure alcune rapide considerazioni su tale privilegio rispetto ad altre impostazioni potrebbero concorrere a sgomberare il campo da equivoci. Tanto più in un momento in cui, dopo la radicale cesura e l'atteggiamento di rifiuto degli anni Settanta, si assiste nel settore dell'antropologia ad un serio tentativo di rivalutazione critica delle acquisizioni dei decenni precedenti per conciliarle con gli indirizzi di ricerca più recenti, in una «rinascita» degli studi sulla parentela¹⁶; e quando si sente urgente un invito agli antropologi, come quello lanciato un paio di anni fa, non soltanto a combinare, piuttosto che a contrapporre, i diversi approcci per fornire un'esplicazione più piena, ma soprattutto a non rinunciare al bagaglio di competenze accumulate sulla parentela mentre sempre più altre discipline intraprendono lo studio di questo tema¹⁷. Al di là di ciò che

viene esplicitamente citato, le analisi che Bettini intraprende, soprattutto quelle relative alla concezione della partecipazione di ciascuno dei genitori all'atto procreativo (la teoria biologica delle ossa e della carne e il senso dell'amore di Fedra come potenziale relazione incestuosa, rispettivamente capp. 5 e 8) rivelano una spiccata capacità di muoversi nella ricostruzione delle categorie concettuali dei «nativi», indice di una salda e ponderata padronanza della lezione antropologica in merito al rapporto tra *emic* ed *etic*. Ed anzi in almeno un caso, quello dell'idea di *survival* (cap. 13, pp. 332-338), Bettini investiga e mette in discussione la categoria com'è stata elaborata dagli antropologi. Un motivo strutturalista sviluppato in *Antropologia e cultura romana* e che viene qui ripreso nel cap. introduttivo, ispirato direttamente e dichiaratamente a Radcliffe-Brown e a Lévi-Strauss, è quello degli «atteggiamenti» (*patterns of behaviour/attitudes*, pp. 24-29), degli schemi comportamentali attribuiti a ciascun individuo nel suo «ruolo» di figura parentale definita; pur non negando l'esistenza di simili modelli, chi scrive ritiene che rispetto ad essi si debbano privilegiare il contenuto dell'interazione tra individui e gli spazi di scelta e di manipolazione aperti all'interno di norme stabilite, in modo non difforme a quanto aveva del resto lasciato intendere Saller nella frase conclusiva del suo intervento¹⁸.

Se pienamente pertinente è la scelta operata da Bettini nell'individuare la parentela come un cardine della cultura romana, l'estensione e l'arricchimento di quest'ambito di indagine potrebbero essere condotti secondo una direttrice a nostro avviso particolarmente promettente, cioè quella dell'investigazione sulle contiguità e le contrapposizioni tra parentela ed altri tipi di relazioni extraparentali. Anche a tale riguardo si possono trovare spunti all'interno del volume: sia nell'etimologia che l'autore propone per *consobrinus* come contenente la stessa radice di *sodalis* (pp. 53-56), sia nella disamina dell'omerico *ētheios* (cap. 12), appellativo usato dai protagonisti dell'*Iliade* e dell'*Odissea* anche per rapporti non parentali, ma che volutamente a questi ultimi sono assimilati. Spingendo tuttavia ulteriormente l'analisi in una simile direzione, si potrebbero affiancare alle concezioni antiche della parentela quelle inerenti ad un altro legame diffuso nella società greca e romana, l'amicizia, che ha del resto una minore tradizione di studi antropologici al suo attivo. Ed ancora l'indagine epigrafica sta seguendo un indirizzo analogo, allorché essa si volge ad esaminare la rilevante percentuale di monumenti iscritti che attestano la sepoltura di piccoli gruppi ove, accanto o in sostituzione dei vincoli di parentela, figurano relazioni extraparentali (di amicizia, patronato, appartenenza ad un medesimo collegio) e che pertanto sono stati definiti «choice families»¹⁹.

All'esigenza di non sovrapporre in modo soverchiante le categorie interpretative dell'osservatore ai quadri mentali della cultura studiata, punta la considerazione avanzata a proposito della connessione tra donne romane e vino in merito allo *ius osculi* (p. 242): Bettini stigmatizza infatti la presunzione del *Besserwissen*, ossia la pretesa degli studiosi di comprendere ed esplicitare un fenomeno meglio di quanto potesse farlo un autore antico (un «nativo», per rimanere nell'ambito del lessico antropologico)²⁰. Secondo Bettini la spiegazione non può che giungere dal recupero di un contesto culturale non immediatamente evidente per lo studioso odierno e che va pazientemente ricostruito, ricorrendo anche ad un'ottica di raffronto tra culture. Non a caso egli si compiace di ricordare la rassomiglianza, notata da Freud, tra lo svelamento graduale dell'*Edipo re* sofocleo e il processo psicoanalitico (p. 184; cfr. p. 210), ed altrove la valorizzazione lévi-straussiana delle *Quaestiones Romanae* di Plutarco come precedente antico del metodo comparativo dell'antropologia²¹. La linea scelta non si riduce però al mero accoglimento dell'interpretazione offerta dai membri della medesima cultura esaminata, evitando il rischio di ottenere quello che Geertz ha icasticamente prospettato come «an ethnography of witchcraft as written by a witch»²²; soprattutto di fronte alle ricostruzioni etimologiche antiche Bettini prende le distanze per mostrarne l'inaffidabilità: così avviene nel caso della spiegazione di *consobrini* come «quasi consororini» presentata dai grammatici latini e ripresa in una certa misura dalla linguistica storica (pp. 37-38, 49-52).

Ancora, per il rapporto con l'impostazione lévi-straussiana e per la sua interazione tra relazioni formali e diacronia, Bettini appare equilibrare nel complesso del volume accostamenti morfologici e profondità storica. Da un lato, nell'analisi di teorie legate alla generazione e di schemi mentali di privilegiamento di sorelle e fratelli rispetto a coniugi e figli (capp. 5 e 13) l'autore tende a rifiutare qualunque approccio diffusionista, pur rimanendo aperto all'ipotesi di eredità storiche per i contatti tra alcune culture (la Grecia antica e l'Italia meridionale, ad esempio); dall'altro, in studi di linguistica storica come quello sulla terminologia dei cugini (cap. 1), fedele al magistero di Benveniste ma con una precisione ancora maggiore riguardo alla cronologia e al contesto in cui figurano le attestazioni, Bettini può tentare di tracciare la progressiva ma incompiuta costituzione nel tempo di un sistema di termini che identifichi tutte le categorie di cugini. Una via in qualche modo obbligata nell'analisi delle testimonianze letterarie è quella in base alla quale l'attestazione di una importante credenza in singoli testi deve far supporre una generale (e generica) estensione di essa al complesso della cultura romana o greca, e talora di entrambe insieme, senza che

vi sia la possibilità di modulare nel tempo e nello spazio l'entità di tali concezioni. Si può rilevare una discrasia tra una simile monoliticità del patrimonio di rappresentazioni attribuito alla cultura romana e l'orientamento più recente degli studi di storia sociale sulla famiglia, che vede una progressiva «regionalizzazione» delle fisionomie e delle relazioni interne al gruppo parentale – ricerche, queste, basate principalmente su materiale epigrafico, e quindi riferibile a realtà locali determinate²³.

Fare antropologia del mondo antico preferendo la prospettiva offerta dai testi letterari, pur riconoscendo pienamente l'irrinunciabilità di questi ultimi per la quantità e l'esplicitezza delle informazioni che restituiscono, può portare a vedere solamente una porzione delle pratiche sociali e delle categorie mentali dell'antichità. Quest'ultimo punto è illustrabile per mezzo di un caso concreto contemporaneo al passo di Menandro citato in apertura e derivato da una fonte epigrafica. Una lunga iscrizione rinvenuta nell'agorà di Efeso²⁴, databile al 270 ca. e commemorante una sacerdotessa di Artemide che appartiene ad un ramo secondario della più nota famiglia della città, i Vedii²⁵, enumera una serie di parenti, ascendenti e collaterali illustri, di entrambi i sessi ed ascrivibili anche a *lignées* diverse. Sappiamo che il sacerdozio di Artemide rientrava tra le cariche grazie alle quali le donne delle élites dell'Oriente greco partecipavano alla sfera pubblica, all'interno di una strategia familiare di promozione del casato in prevalenza gestita dall'elemento maschile²⁶. Ma l'epigrafe in questione ricorda la rete parentale attraverso un complesso sistema di indicazione delle relazioni con *ego* (la Vedia defunta): tra le altre designazioni, nipote (*ekgonē*) di una *matrona stolata* Ulpia Servilia Bassilla a sua volta nipote di un pritano Servilius Menander, ma anche trisnipote (*apogonē*) del *grammateus* Vedius Gaius che ebbe l'onore di accogliere l'imperatore Lucio Vero in visita alla città nei primissimi anni Sessanta del secolo precedente²⁷. Oltre a riproporre questioni già sollevate nelle pagine che precedono, l'iscrizione suscita un'ulteriore domanda, ossia secondo quali categorie culturali tale articolazione parentale dovrebbe essere letta, se si può considerare quello dei Vedii efesini un gruppo parentale romano oppure greco, al di là delle forme complesse con cui essi declinano la propria identità. In termini sicuramente più brutali, dovremmo porre questa rappresentazione in critico confronto con la trattazione della parentela di Gaio, di Paolo e degli altri giuristi romani raccolta in *Digesto* 38,10, oppure con quella dell'*Onomasticon* di Giulio Polluce? È facile immaginare che nessuno dei due testi, a parte della sua peculiare natura, risulterebbe da solo una sponda soddisfacente. Non sembra che le spinte neoscettiche abbiano seriamente messo in dubbio l'esistenza della cultura romana, e parimenti l'esistenza di una cultura greca; di tali realtà anche gli antichi

erano convinti, altrimenti non avrebbe avuto ragion d'essere l'opera di un autore come Plutarco, tanto nelle sue *Vite* quanto in scritti come le già richiamate *Quaestiones Romanae*. Dividere, anche solo in maniera implicita, i testi narrativi nelle categorie letteratura latina/letteratura greca è relativamente agevole; più arduo è circoscrivere i limiti di una cultura, soprattutto in periodi nei quali essa si trova a condividere con altre i medesimi spazi. Un libro come quello di Bettini mostra in modo rassicurante i livelli qualitativi che la ricerca di antropologia storica del mondo antico ha raggiunto e al contempo quanto di nuovo si può (e si deve) fare in questo campo.

ROCCO BORGOGNONI

Note al testo

¹ MENANDER RHETOR 394.19-23, 26-27. (D.A. RUSSELL, N.G. WILSON (eds.), *Menander rhetor*, Oxford 1981, pp. 124 e 126).

² M. MANOV, *Novi trakijski imena v epigrafski pametnici ot dolinata na sredna Struma*, in «Numizmatika, sfragistika i epigrafika», 3 (2007), pp. 67-73: 69-70 = *Année épigraphique* 2007, nr. 1274.

³ P.A. HARLAND, *Familial dimensions of group identity: «brothers» (ΑΔΕΛΦΟΙ) in Associations of the greek east*, in «Journal of Biblical Literature», 124 (2005), pp. 491-513; ID., *Familial dimensions of group identity (II): «mothers» and «fathers» in associations and synagogues of the greek world*, in «Journal for the Study of Judaism», 38 (2007), pp. 57-79.

⁴ E. ASQUER, M. CASALINI, A. DI BIAGIO, P. GINSBOURG (a cura), *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Roma 2010.

⁵ R.P. SALLER, *Familia, domus, and the roman conception of the family*, in «Phoenix», 38 (1984), pp. 336-55, poi rielaborato in ID., *Patriarchy, property and death in the roman family*, Cambridge 1994, pp. 74-101.

⁶ M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986, parte I, pp. 13-123; ID., *Il divieto fino al «sesto grado» incluso nel matrimonio romano*, in «Athenaeum», n.s., 66 (1988), pp. 69-98, poi in J. ANDREAU, H. BRUHNS (éds.), *Parenté et stratégies familiales dans l'antiquité romaine. Actes de la table ronde* (Paris, Maison de sciences de l'homme, 2-4 octobre 1986), Rome 1990, pp. 27-52.

⁷ M. BETTINI, *Comparare i romani. Per una antropologia del mondo antico*, in A. BARCHIESI, G. GUIDORIZZI (a cura), *La stella sta compiendo il suo giro. Atti del Convegno Internazionale di Siracusa (21-23 maggio 2007)*, «Studi Italiani di Filologia Classica», suppl. al vol. 7, 4ª ser. (2009), fasc. I, pp. 1-47; più concisamente M. BETTINI, *Anthropology*, in A. BARCHIESI, W. SCHEIDEL (eds.), *The Oxford handbook of roman studies*, Oxford 2010, pp. 250-65.

⁸ M. BLOCH, D. SPERBER, *Kinship and evolved psychological dispositions. The mother's brother controversy reconsidered*, in «Current Anthropology», 43 (2002), pp. 723-48, con commenti di M. BORGERHOFF MULDER, J.S. BOSTER, M.F. BROWN, R. CALDERÓN, J. GOODY, E.D. LOWE, J. POULSHOCK, P.J. RICHEISON e R. BOYD, C. TOREN, e replica degli autori stessi.

⁹ Osservazioni generali e attenzione al dato epigrafico sono coniugate in M. CORBIER, *Épigraphie et parenté*, in Y. LE BOHEC, Y. ROMAN (éds.), *Épigraphie et histoire: acquis et problèmes. Actes du congrès de la Société des Professeurs d'Histoire Ancienne* (Lyon-Chambéry,

21-23 mai 1993), Lyon 1998, pp. 101-152; e in R. SALLER, *The family and society*, in J. BODEL (ed.), *Epigraphic evidence. Ancient history from inscriptions*, London-New York 2001, pp. 95-117.

¹⁰ BETTINI, *Antropologia e cultura* cit., pp. 82-6, intitolato *Dal mondo silenzioso delle iscrizioni*.

¹¹ R. SALLER, *Roman kinship: structure and sentiment*, in B. RAWSON, P. WEAVER (eds.), *The roman family in Italy*, Oxford-Canberra 1997, pp. 7-34. La replica di Bettini era già comparsa in lingua inglese come M. BETTINI, *The metamorphosis of «texts» into «sources» in roman social history. Some examples from Richard Saller's Roman kinship: structure and sentiment*, in «Quaderni di Storia», 56 (2002), pp. 199-226.

¹² Nel già ricordato volume SALLER, *Patriarchy, property* cit.

¹³ SALLER, *Roman kinship* cit., p. 31.

¹⁴ Lo ha evidenziato lo studio di H.S. NIELSEN, *The physical context of roman epitaphs and the structure of «the roman family»*, in «Analecta Romana Instituti Danici», 23 (1996), pp. 35-60.

¹⁵ C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, p. 49; C. MANGO, *Byzantine literature as a distorting mirror*. Inaugural lecture, University of Oxford, May 1974, Oxford 1975 = ID., *Byzantium and its image*, London 1984, pp. 3-18.

¹⁶ Si veda l'introduzione al fascicolo monografico sulla parentela M. PATTERSON, *Introduction: reclaiming paradigms lost*, in «The Australian Journal of Anthropology», 16 (2005), pp. 1-17.

¹⁷ Appello avanzato a margine della riconsiderazione di una polemica recente: R. PARKIN, *What Shapiro and McKinnon are all about, and why kinship still needs anthropologists*, in «Social Anthropology», 17 (2009), pp. 158-70.

¹⁸ SALLER, *Roman kinship* cit., pp. 33-4.

¹⁹ H.S. NIELSEN, *Collegia: a new way for understanding the roman family*, in «Hephaistos», 24 (2006), pp. 201-13.

²⁰ Cfr. anche BETTINI, *Comparare i romani* cit., p. 46.

²¹ Ivi, p. 3. In questo medesimo senso, si veda l'analisi di un caso specifico delle *Questiones* in C. PIAZZINI, *Quando i morti tornano a casa: riflessioni su Plutarco, Quaest. Rom. 5*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», 98 (2005), pp. 157-80.

²² C. GEEKTZ, «From the native's point of view»: on the nature of anthropological understanding, in «Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences», 28 (1974) = ID., *Local knowledge: further essays in interpretive anthropology*, New York 1983, pp. 55-70: 57 (espressione richiamata anche in BETTINI, *Comparare i romani* cit., p. 40).

²³ Ne sono un'eloquente testimonianza i contributi riuniti in M. GEORGE (ed.), *The roman family in the empire. Rome, Italy and beyond*, Oxford 2005.

²⁴ *Forschungen in Ephesos*, 3, Wien 1923, pp. 155-57 nr. 72; R. MERIÇ, R. MERKELBA-CH, J. NOLLÉ, S. ŞAHİN (hrsg.), *Die Inschriften von Ephesos*, 7.1, Bonn 1981, pp. 74-75 nr. 3072.

²⁵ Per la linea più ragguardevole della famiglia, da ultima A. KALINOWSKI, *The Vedii Antonini: aspects of patronage and benefaction in second-century Ephesos*, in «Phoenix», 56 (2002), pp. 109-49; EAD., *A series of honorific statue bases for the Vedii in the market agora at Ephesos (IoE 725, 731, 3076-3078)*, in M. MAYER I OLIVÉ, G. BARATTA, A. GUZMÁN ALMAGRO (eds.), *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae. Provinciae Imperii Romani inscriptionibus descriptae* (Barcelona, 3-8 Septembris 2002), Barcelona 2007, 1, pp. 757-62.

²⁶ R. VAN BREMEN, *The limits of participation. Women and civic life in the greek east in the hellenistic and roman periods*, Amsterdam 1996, pp. 82-113.

²⁷ Su quest'ultimo personaggio, anche C. SCHULTE, *Die Grammateis von Ephesos. Schreibamt und Sozialstruktur in einer Provinzhauptstadt des römischen Kaiserreiches*, Stuttgart 1994, p. 174 nr. 94.